

Lidia Maggi

Dio vede e provvede

**Ripensare la Provvidenza
con la Bibbia**

Prefazione di Daniel Attinger

Riflessi

LIDIA MAGGI

DIO VEDE E PROVVEDE?

**Ripensare la Provvidenza
con la Bibbia**

Prefazione di Daniel Attinger

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-5706-5

ISBN 978-88-250-5707-2 (PDF)

ISBN 978-88-250-5708-9 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

Si racconta di Mosè bambino che fece cadere, un giorno, la corona del faraone con un gesto maldestro. Temendo che fosse un presagio della futura usurpazione, da parte di Mosè, del suo potere e delle sue ricchezze, il faraone mise il bambino alla prova ponendo davanti a lui un recipiente colmo di monete e un altro pieno di carboni ardenti. Questi – condotto dalla provvidenza – stese la mano verso i tizzoni e se li mise in bocca, ragione per cui rimase balbuziente. Ma il faraone si convinse così dell'innocuità di Mosè.

Evoco questa leggenda ebraica perché mi è tornata in mente alla lettura del libretto di Lidia Maggi che avete tra le mani. Avete iniziato a leggere queste pagine col pensiero di acquisire una ricchezza – perché

tale è la sua scrittura – e invece la provvidenza vi ha orientati verso un carbone ardente, salvifico, certo, ma bruciante!

Racconta di un grande teatro, il teatro del mondo, il cui regista non è un vago “qualcosa” «che emerge entro l’orizzonte del fortuito o del sentimentale» – come tante volte appare Dio nella bocca dei nostri contemporanei –, ma qualcuno, che però non è il Dio onnipotente, giudice e accusatore che spesso ha tormentato la nostra giovinezza, e forse non solo essa, al punto che molti, diventando adulti, se ne sono sbarazzati diventando orfani di Dio.

In queste pagine, troverete un altro Dio, quello vero, non fatto da mano o da ideologia umana, non Gesù fatto Dio, ma Dio fatto Gesù, un Dio tanto affascinato dall’essere umano da farsi lui stesso umano. Un Dio che non è il *deus ex machina* delle tragedie greche, ma voce! E voce paradossale che non solo

interpella, chiama, consola, invita alla gioia, ma che addirittura custodisce chi l'ascolta e crede in lei. Lo ha detto Paolo agli anziani di Mileto quando, congedandosi da loro, ha dichiarato: «E ora vi affido [...] alla Parola» (At 20,32)!

Il copione di questa grande sceneggiatura è la Bibbia stessa che, in queste poche pagine, appare ben diversa da come l'immaginiamo solitamente: un grande dramma in quattro atti (il Pentateuco, i Profeti, i Saggi e l'Evangelo) con un prologo (la Genesi) e un lungo epilogo (gli Atti degli apostoli e le Lettere neotestamentari) in cui, dall'inizio alla fine, Dio si scontra con il caos, con la disobbedienza, l'incredulità, la ribellione di coloro ai quali ha dato la vita e pertanto non si scoraggia e non cessa di ribadire che li ama e preferisce la loro vita alla sua. È quanto dimostra sul Golgota.

Come non rispondere a questo eccesso di amore? Anche in questo

ci aiuta quel grande libro che è la Bibbia: nel suo centro stanno le 150 preghiere dei Salmi, grazie alle quali possiamo dare forma alla nostra risposta, e là ancora non mancheranno le sorprese. Scopriamo infatti che anche la preghiera cristiana spesso non corrisponde a ciò che noi chiamiamo preghiera. Come scrisse Dietrich Bonhoeffer,

è un pericoloso errore, oggi in effetti molto diffuso nella cristianità, quello di ritenere che il cuore sia naturalmente portato alla preghiera. Scambiamo la preghiera con i desideri, le speranze, i sospiri, i lamenti, la gioia; tutte queste cose che il cuore sa esprimere per suo conto. [...] Pregare non significa semplicemente dare sfogo al proprio cuore, ma significa procedere nel cammino verso Dio e parlare con lui, sia che il nostro cuore sia traboccante oppure vuoto¹.

¹ D. BONHOEFFER, *Vita comune. Il libro di preghiera della Bibbia*, Queriniana, Brescia 2001, p. 99.

Queste poche parole per assicurare lettore e lettrice che non saranno delusi da quanto stanno per leggere. Per quanto mi concerne, non posso che ringraziare Lidia Maggi per queste brevi parole; sono una ricchezza, anzi sono carboni brucianti che fanno ardere il cuore.

DANIEL ATTINGER
monaco di Bose e pastore

PER INTRODURCI

«Non cade foglia che Dio non voglia»; «Dio vede e provvede»: così recitano i proverbi della provvidenza, uditi e ripetuti dai credenti, di generazione in generazione. Quella che nominiamo come provvidenza divina è la roccia su cui si erge la fede semplice, che ricorre spontaneamente a Dio, confidando nella sua amorosa cura. Se Dio è un padre, una madre, allora si prenderà cura di me, come i genitori si prendono cura dei figli. Non c'è bisogno nemmeno di dirlo: si sa che è così. Questa fiducia nella provvidenza ha retto l'urto di eventi drammatici: terremoti, pestilenze, guerre, genocidi... Anche di fronte ad una storia in mano ai peggiori demoni, anche in mezzo alle macerie di una terra desolata, la convinzione di avere un padre, una madre, qual-

cuno che si prende cura di noi consente di procedere, magari perplessi ma mai smarriti: Dio saprà raddrizzare le nostre righe storte, riaprirà i sentieri interrotti; Dio saprà trarre del bene anche dai mali che ci affliggono. Anzi, è proprio sulla scena del disastro che splende il sole della provvidenza.

Questo modo di sentire la vita, di leggere le situazioni, oggi, appare problematico. La storia è quella di sempre: nuove guerre, altre pestilenze, vecchie ingiustizie ci affliggono; la differenza, però, sta nel fatto che noi, ora, siamo orfani. È venuta meno quella presenza rassicurante, quel padre e quella madre in cui potevamo confidare. Chi ne fa le veci – perché il bisogno rimane – non è più una figura provvidenziale; piuttosto è qualcosa di vago, che emerge entro l'orizzonte del fortuito o del sentimentale, come sentirsi baciati dalla fortuna o abitati da un'energia positiva. Continuiamo ad aver biso-

gno di essere assicurati, di non sentirci soli; ma sapendo che siamo orfani, che non potremo più respirare quel clima familiare che ha assicurato per secoli all'umanità protezione e senso.

Orfani della provvidenza

Siamo stati amputati della provvidenza. Forse, ne sentiamo ancora il fantasma, come succede di sentire un arto che, in realtà, non c'è più, su cui non è più possibile poggiare per ritrovare l'equilibrio perduto. Siamo orfani di Dio e perlopiù incapaci di un'elaborazione di quel lutto. Non ne patiamo l'assenza, non sentiamo il dolore, provato invece dall'araldo che grida: «Dio è morto!». Ridiamo, come la folla del mercato a cui giunge la notizia. Proprio la situazione ideale perché la stanza svuotata e ben spazzata sia occupata dagli idoli: quando non si crede più a niente si è pronti a credere a tutto. Soprattutto

tutto se la fede non è una questione di idee a cui aderire ma l'esigenza di non essere soli, di avere conferme, di trovare un ordine delle cose che ci liberi dall'insopportabile non senso di una realtà dal volto indifferente e cinico. Beninteso, un ordine leggero, scomponibile, giusto quel tanto per non cadere in depressione.

Ci si fa il callo a tutto. Ci abitueremo a non avere più bisogno di ricorrere alla provvidenza. E la vita procederà, più o meno bene, con qualche contraccolpo che impareremo a gestire. Per ora ci ridiamo sopra, tacciando di ingenuità le generazioni che ci hanno preceduto, non abbastanza smaliziate per poter affrontare la vita senza quella mano rassicurante. Noi procediamo senza, ricorrendo ogni tanto ad una app che ne riproduce il calore, insieme al suono di una voce familiare. Sarà l'intelligenza artificiale a colmare il vuoto lasciato dalla provvidenza divina? E se proprio ricorrendo all'o-

racolo di ChatGPT ci imbattessimo di nuovo in quel racconto in cui ha fatto la sua comparsa la provvidenza? Nella rete c'è di tutto: puoi trovare anche le storie antiche, quelle che le generazioni passate ascoltavano come racconti sacri, miti che diventavano specchi per vedersi meglio e finestre per aprirsi ad altri panorami. Strappati dagli scaffali della biblioteca canonica, non più immersi nell'aura dei testi classici, mischiati a tutte le altre storie, i racconti biblici possono in ogni caso far udire ancora la loro voce singolare a noi che continuiamo a leggere storie, non solo istruzioni per l'uso...

Tutte le storie del mondo sono sparse a terra. Ci passiamo in mezzo senza prestar loro la minima attenzione, le aggiriamo, le scavalchiamo. Fino al momento in cui inciampiamo in una di loro. Con l'impressione che qualcuno ci abbia fatto uno sgambetto. Una creatura burlona uscita dal buio, di cui non sapremmo dire se agisca con intenzioni benevole o maligne. Ci tira

per la manica, ci dà un colpetto sulla spalla, ci mormora all'orecchio che la storia nella quale ci siamo imbattuti è in realtà la nostra. Pensavamo quasi di averla dimenticata e lei viene a farsi ricordare. Credevamo fosse finita, e lei sta cominciando, ricominciando².

Come il burlone di cui parla Philippe Forest, provo anch'io a fare uno sgambetto per farvi inciampare sulla storia biblica della provvidenza divina, un po' diversa dalla narrazione invalsa nei secoli. Proviamo a tornare su quella scena, che ha poco di magico, a dispetto del senso comune che le viene attribuito. Come narrano le Scritture il Dio provvidente? Quale rappresentazione ce ne offrono?

² P. FOREST, *Io resto re dei miei dolori*, Fandango, Roma 2023, p. 162.

PROLOGO

LA SOGLIA D'INGRESSO

Il primo sguardo che si posa sulla rappresentazione biblica scorge la presenza sulla scena del Dio creatore. Non è, in realtà, l'inizio vero e proprio dello spettacolo, il primo atto della *pièce*: si tratta del prologo. Soglia decisiva del racconto, cui conviene prestare attenzione per non fraintendere la storia narrata in seguito, per disporre da subito delle chiavi di lettura fornite dall'autore. Nel prologo ci viene detto che il Dio biblico entra in scena nel bel mezzo del caos. Il personaggio Dio che si muove sulla scena della prima pagina della Scrittura non è un essere annoiato che, dal nulla, crea l'esistenza. È invece una presenza che si muove in un paesaggio inospitale, occupato da forze mortali che

ostacolano la vita, mentre la vita si smarrisce, avvolta nelle tenebre, annegata nelle acque, precipitata nell'abisso, messa sottosopra da un vento fortissimo. È proprio da questa situazione di crisi che nasce la vita, il mondo.

La prima immagine che accoglie lettrici e lettori nel mondo del testo delinea una situazione di crisi ricorrendo ad un linguaggio simbolico che, a distanza di millenni, ancora ci parla, con il suo linguaggio immediato. Tenebre, vuoto, abisso, acque che sommergono e vento fortissimo (così, infatti, può essere tradotto quanto altre traduzioni rendono con «lo Spirito di Dio». Nella lingua delle Scritture è il vento a prestare il linguaggio allo Spirito; e il nome divino viene usato per formulare il superlativo. C'è una provvidenzialità del linguaggio biblico nel saper offrire una pluralità di significati, che non necessariamente si escludono a vicenda).

Proprio quando non vediamo la luce in fondo al tunnel e ci viene a mancare il terreno sotto i piedi, quando la nostra vita fa acqua da tutte le parti e affoga in un mare di guai, quando i nostri punti fermi vengono spazzati via da un vento di tempesta, ecco che entra in scena Dio e con lui la vita che scaturisce da un desiderio di bene più forte della morte, ma che, con le forze distruttive, si trova fin dai primordi a fare i conti. Non il *deus ex machina* di certe tragedie greche, quando viene calata sulla scena la figura della divinità per sciogliere quei nodi che gli attori umani non sono stati in grado di sbrogliare: la “luce”, evocata dalla prima parola divina pronunciata, non ha niente di abbagliante e risolutivo. Le tenebre continuano ad essere presenti, come del resto le acque, l’abisso e il vento impetuoso; soltanto, a questi elementi di crisi viene posto un argine. Fin qui può giungere l’onda marina: fino a lambire la terra, senza poterla

sommergere del tutto. Le tenebre saranno le signore della notte, ma poi dovranno fare spazio alla luce del giorno. E quel vento fortissimo che tutto sconvolge, eccolo ricondotto entro i limiti della voce, a supporto del suono della parola che dice: sia luce! Controllate pure il libretto con il testo della rappresentazione: se pensavate che raccontasse di un Dio che ha creato dal nulla la realtà, ebbene avete confuso lo spettacolo biblico con quello rappresentato nel teatro filosofico. Il racconto biblico inizia da una situazione critica, nella quale non c'è spazio per la vita, e narra di un Dio che prova a far sbocciare la vita in quel deserto. Non agisce come l'eroe dei poemi epici, in grado di sbaragliare il nemico e vincere a man bassa. Dio vede e provvede? Certo, ma a condizione di ripensare il senso di quel secondo verbo. Dio vede un panorama cosmico che fa da specchio ad una desolazione esistenziale e prova a pensare come sia

possibile insistere perché dei viventi possano esistere. Più che il classico guerriero delle cosmogonie antiche, si presenta come un giardiniere, che provvede a bonificare il terreno, sapendo che si tratta di un lavoro a tempo indeterminato, da svolgere in un campo impervio, dove gli infestanti non si lasciano sradicare e, di notte, ci saranno sempre dei nemici a seminare la zizzania. Il prologo biblico, nel suo incipit, non ha niente di quell'immaginario religioso che fa leva sull'onnipotenza divina e sul suo agire magico. Impastato con un linguaggio sapienziale che già delinea l'orizzonte della rappresentazione – un teatro della storia, non dell'assoluto, e delle incerte esistenze che vi calcano la scena – veniamo ad intuire che la questione decisiva sta nel domandarsi cosa significhi vivere in un mondo complesso e problematico. E iniziamo anche a comprendere come quel mistero del mondo che chiamiamo Dio intenda

relazionarsi con gli umani, come provi ad entrare nella loro scena, un mondo che non è immune al negativo, neppure a fronte del desiderio divino di provvedervi.

Inoltre, sempre nella scena inaugurale, in cui un Dio operoso cerca di mettere ordine alla realtà, arginandone gli elementi negativi, nominando le differenze e benedicendole in quanto “buone”, al settimo giorno il protagonista divino si riposa, ovvero mette un argine persino al suo operare, preparando il terreno in cui i riflettori saranno puntati sugli umani. Dopo aver provveduto che ogni vivente abbia di che vivere, stabilisce un luogotenente, pensato a sua immagine e somiglianza, per custodire e coltivare il giardino.

C'è come un passaggio di consegne dal Giardiniere iniziale ai giardinieri successivi. Una successione che implica un passo indietro di Dio, non prima tuttavia di aver provvedu-

to alla formazione necessaria dell'umanità chiamata ad assolvere il compito. Questo coinvolgimento delle creature umane, in un certo senso, risponde alla stessa logica che ha guidato l'operato precedente: il Dio che crea sa che neppure per lui è bene essere solo. Dio, dunque, argina quel male interno all'essere umano, quella tentazione "non buona" che consiste nel pensarsi "da solo". Ecco, allora, che Dio provvede ad insegnare l'arte delle relazioni a quel terrestre fin da subito a rischio di ripiegarsi su se stesso. E poi provvede a dare forma umana al desiderio, a cui viene dato "tutto tranne uno": di tutti gli alberi del giardino potrà mangiare, tranne dell'albero della conoscenza del bene e del male. Sfida enorme quella di far conciliare il desiderio con il limite, l'invito a gustare la bellezza della vita accompagnato dalla messa in guardia dal delirio di onnipotenza, dalla tentazione di voler tenere tutto sotto controllo, di essere

giudice del bene e del male, come se fossero realtà separabili e distinte e non qualità di una realtà sfuggente, nella quale provare a volere il bene a fronte di un male che s'insinua persino nelle relazioni più intime. Di fatto, l'essere umano primordiale non riesce neppure a custodire il giardino delle relazioni. In lui si insinua la tentazione strisciante di sospettare della bontà della parola di Dio, che il serpente dichiara essere una parola-contrò, un comandamento generato dall'invidia. Non sa custodire neppure le relazioni più intime, familiari: né quella affettiva, né quella fraterna. La malvagità rompe gli argini e di nuovo la terra viene sommersa dalle acque, la vita affoga. Ancora una volta, Dio interviene in un teatro di crisi ricostruendo gli argini infranti, provvedendo ad una seconda volta, per far fronte alla falsa partenza dei figli di Adamo. La discendenza di Noè viene chiamata, di nuovo, a moltiplicarsi e riempire la terra, dando vita

ad una pluralità di popoli, differenti per collocazione territoriale, lingua e cultura. Il giardino da custodire e coltivare, che Dio consegna agli umani, è fatto di tante piante, di differenti fiori: troppa fatica salvaguardare e lavorare un terreno così complesso. Meglio una monocultura, in un unico territorio, la piana di Babilonia. A questo tirocinante ostinato, poco recettivo alle indicazioni del Giardiniere, Dio provvede con gesto brusco a convincerlo della bontà del suo sogno originario, ristabilendo quella differenza non apprezzata, disperdendo l'umanità su tutta la faccia della terra.

Il prologo è come una miniatura in cui si può scorgere il tutto del racconto che da lì prende inizio. Offre agli spettatori della rappresentazione biblica la grammatica necessaria per comprendere i diversi atti della *pièce*. Fin da questa soglia del mondo del racconto, iniziamo ad intuire, almeno in parte, quale sia la natura

INDICE

<i>Prefazione</i> (Daniel Attinger)	5
PER INTRODURCI	10
Orfani della provvidenza.	12
Prologo	
LA SOGLIA D'INGRESSO	16
La provvidenza non è la magia di Dio	25
Atto I	
PROVEDERE LA STORIA	
DI UNA LUCE.	28
Una presenza fedele: il Dio-con-noi.	36
Atto II	
RICOMPORRE L'INFRANTO	40
Atto III	
AIUTATI CHE IL CIEL TI AIUTA	50
Atto IV	
LA LUCE DEL MESSIA	61
TITOLI DI CODA?	74
A SPETTACOLO CONCLUSO	84
ESPERIENZA DELLA SOGLIA.	90

In queste pagine, troverete un altro Dio, quello vero, non fatto da mano o da ideologia umana, non Gesù fatto Dio, ma Dio fatto Gesù, un Dio tanto affascinato dall'essere umano da farsi lui stesso umano. Un Dio che non è il deus ex machina delle tragedie greche, ma Voce! E Voce paradossale che non solo interpella, chiama, consola, invita alla gioia, ma che addirittura custodisce chi l'ascolta e crede in lei.

Il copione di questa grande sceneggiatura è la Bibbia stessa che, in queste poche pagine, appare ben diversa di come l'immaginiamo solitamente...

Dalla Prefazione di Daniel Attinger.

LIDIA MAGGI, pastora battista, appartiene a una confessione cristiana di tradizione riformata. A lei è stato affidato un ministero biblico itinerante. Gira l'Italia per far conoscere le Scritture e aiutare a riscoprire la forza e la bellezza della Bibbia, una parola antica che ha ancora tanto da dire. Per Edizioni Messaggero Padova ha già pubblicato Bibbia e web. Navigare nella vita (2022).